

Il convegno e la mostra dell'Associazione a Bologna

Gli italiani in Libia

di Daniele Lombardi

L'inaugurazione della mostra fotografica organizzata da AIRL Onlus a Bologna presso il Complesso del Baraccano - curata da Francesco Prestopino, con la collaborazione di Giancarlo Consolandi e del Console Giovanni Pirrello - è stata preceduta da un interessante convegno sulla presenza della collettività italiana in Libia, che ha toccato diversi temi.

Nella Sala Consiglio del Quartiere Santo Stefano, nella quale molti quadri moderni contrastano egregiamente l'antico splendore delle mura quattrocentesche, il giornalista Mauro **Mori** ha moderato i contributi, dotti e mai banali, dei relatori. Gianluca Galletti, nella sua duplice veste di Ministro dell'Ambiente del governo Renzi - confermato nell'esecutivo Gentiloni - e bolognese doc che nel quartiere è vissuto e ha cominciato la sua carriera politica, è stato presente per l'intera durata dell'incontro. Tra le personalità intervenute, non si può non citare il Prefetto Anna Maria Cancellieri, già Ministro dell'Interno e della Giustizia e ancor prima Commissario Straordinario del Comune di Bologna, in città ancora ricordata con affetto per la professionalità dimostrata in quella non facile circostanza amministrativa.

La competenza di Mori si è rivelata fondamentale per la buona riuscita del seminario: i suoi interventi, cortesi ma fermi, hanno permesso di rispettare i tempi e tenere desta l'attenzione del numeroso pubblico che gremiva la sala e il corridoio laterale, con molte persone purtroppo in piedi.



I lavori sono stati aperti dal Presidente del Quartiere Santo Stefano, Rosa Maria **Amorevole**. Malgrado fosse attesa in diversi altri eventi organizzati nell'ambito del quartiere, ha voluto salutare i presenti. "Non posso far altro che ringraziare di aver scelto questa sede per organizzare sia la mostra sia questo convegno" ha dichiarato la Presidente Amorevole, sottolineando come il quartiere sia aperto e vivo proprio grazie alle attività che cittadini e cittadine fanno al suo interno. L'idea da portare avanti è quella di un Santo Stefano sempre più vicino alle iniziative culturali, per animare e dar voce a tutte le forme associate che operano nel territorio. "Mi fa poi molto piacere quando i progetti hanno come tema la Storia o il raccontare la storia di

un periodo" ha concluso, sottolineando l'importanza di eventi come la mostra fotografica dell'AIRL per far conoscere avvenimenti lontani nel tempo anche alle nuove generazioni.

È stata quindi la volta di Francesco **Prestopino**, vicepresidente di AIRL Onlus e responsabile del centro culturale Silfio, deus ex machina di tutta l'operazione in quanto ideatore e principale curatore della mostra e del convegno.

Prestopino ha ringraziato la Presidente Amorevole, l'illustre suo concittadino e Ministro Galletti, seduto al suo fianco, l'AIRL Onlus che ha finanziato l'evento e Giovanna Ortu, che ha collaborato fattivamente alla sua realizzazione.

Dando il benvenuto ai valenti studiosi presenti ha poi inviato un af-

fettuoso saluto all'amico Giuliano Gresleri che ha dovuto dare forfait per ragioni di salute. Ha quindi spiegato i motivi che lo hanno indotto a organizzare, con la preziosa collaborazione di Giancarlo Consolandi e dell'ex Console di Bengasi Giovanni Pirrello, la manifestazione, da lui definita romantico-culturale.

"Romantica per motivi familiari" ha chiarito Prestopino, "sono nato in una famiglia siciliana, fra le prime ad arrivare in Libia e rimasta lì per trent'anni. Mio nonno, il fotografo Gaetano Nascia, arrivò a Bengasi nel marzo del 1912, quando era ancora in corso la guerra con la Turchia; tutta la mia famiglia, compreso mio fratello Mario (presente all'incontro e ringraziato pubblicamente dal Ministro Galletti per l'attività politica comune svolta nel quartiere Santo Stefano agli inizi della sua carriera, ndr.) è nata a Bengasi e lì ha vissuto fino ai primi anni Quaranta". Allevato a "pane e Libia", ancora oggi ne è un inguaribile innamorato. Fra gli anni Settanta e Ottanta Prestopino è tornato nella Libia dell'allora dittatore Gheddafi per lavorare come ingegnere civile, avendo la possibilità così di visitare la fascia costiera libica e vivere a stretto contatto con i suoi abitanti.

"Definisco inoltre questa manifestazione culturale" ha continuato, "perché la mia terra natale mi ha

affascinato per la natura incontaminata e i paesaggi meravigliosi ma mi ha anche incuriosito per il suo passato: ho avuto voglia di approfondire la cultura, i costumi, il senso religioso del popolo libico. Una volta rientrato in Italia mi sono quindi tuffato nella ricerca, leggendo e studiando l'ingente materiale sulla Libia prodotto e raccolto dagli studiosi italiani; così facendo ho accumulato una notevole quantità di nozioni, immagini, documenti e testimonianze sulla storia, le ricerche, le scoperte e gli studi eseguiti dai nostri scienziati nei pochi ma intensi anni della loro presenza in Libia.

Mi sono allora reso conto del lascito più importante della nostra presenza in Libia, al di là delle opere materiali, molte delle quali, purtroppo, ormai distrutte; quelle politiche, ovvero un Paese unito per la prima volta, sotto il nome Libia, con capitale Tripoli e confini universalmente definiti; e quelle culturali, quattro siti archeologici riconosciuti Patrimonio dell'Umanità e una notevole quantità di altre opere.

Mi sono così convinto che noi Italiani non dobbiamo guardare indietro solo con nostalgia ma partire dal passato per guardare avanti e offrire ai libici tutto il nostro aiuto, per superare il difficilissimo momento che stanno vivendo; il patrimonio culturale che noi italiani abbiamo lascia-



to li aiuterà poi a progredire quando, se Dio vorrà, avranno conquistato pace, libertà, indipendenza e unità."

Dopo l'introduzione di Prestopino, Mauro Mori ha dato il via al convegno vero e proprio, dando la parola alla Presidente dell'Associazione "Ardito Desio", la figlia Maria Emanuela, che ha presentato le ricerche scientifiche di Desio in Libia.

Egli è stato geologo, esploratore, ricercatore, accademico. Conosciuto nel mondo per la spedizione che nel 1954 portò alla conquista del K2, è stato anche un grande divulgatore; tra le circa 450 pubblicazioni scientifiche a suo nome, di cui un centinaio sulla Libia, si ricordano "Le vie della sete" e "Il Sahara italiano. Il Tibesti nord orientale".

A soli 29 anni andò in Libia per una missione geologica all'Oasi di Giarabub ma l'esperienza più interessante fu il viaggio del 1931 con una carovana di cento cammelli, con cui percorse oltre quattromila km in pieno deserto.

La successiva missione del 1935 insieme al geologo Cesare Chiesa, servì alla pubblicazione della prima carta geologica del Fezzan.

Nel 1936, fondò il Museo di Storia Naturale di Tripoli, diretto da Chiesa, punto di riferimento per le ricerche dell'epoca.



Nuccio e Annamaria Peluso



Maria Emanuela Desio e Luisa Musso

Nel 1940, una nuova spedizione geologica nel Tibesti permise di raccogliere dati, illustrati in una monografia pubblicata due anni dopo.

Inizialmente Desio andò in Libia alla ricerca delle acque profonde. Ne trovò nel sottosuolo misurativo: falde acquifere ricchissime e artesiane, i cui pozzi producevano da 120 a 400 mc all'ora di acqua, che saliva spontaneamente sino a 30 metri sul livello del mare. La trivellazione di pozzi artesiani favorì lo sviluppo di villaggi agricoli nella zona e fu un grosso successo: tecnici francesi ed inglesi ne parlarono come il "miracolo" di Misurata! Nel 1962, al ritorno di Desio in Libia, quei pozzi funzionavano ancora.

Dalla viva voce di Maria Emanuela Desio si sono anche appresi interessanti retroscena sulla scoperta del petrolio fatta dal padre: "Durante quelle perforazioni un tecnico, Viale, gli chiese di esaminare il fango del pozzo n. 8 in località Mellaha che emanava gas: in quel fango si notavano anche goccioline nere che avevano insospettito mio padre perché, a contatto con una cartina da sigarette, questa si ungeva. Si trattava dunque di petrolio? Viale costruì allora un "separatore", con il quale ottenne i primi litri di petrolio nero e denso! Un campione si trova ora in una bottiglia in casa mia, conserva-

to come una reliquia mentre un altro fu donato da mio padre al Museo di Storia Naturale libico."

Cominciò un programma di sondaggi geologici per conoscere la composizione del sottosuolo che permise, nonostante la limitatezza dei fondi disponibili, la progettazione di un pozzo profondo 1200 m. Ardito Desio, intanto, tentava anche di inquadrare tutto il territorio libico cercando di individuare le risorse petrolifere del sottosuolo. Ma con lo scoppio della guerra tutto il lavoro andò perduto e i materiali dispersi.

La prima carta geologica della Li-

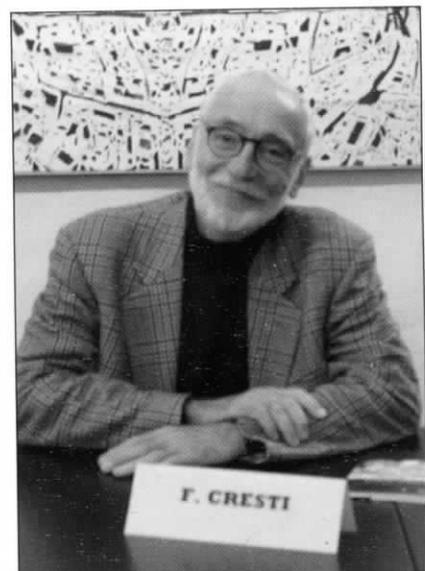
bia, realizzata da Desio nel 1939 e pubblicata nel 1940, divideva il territorio in 12 zone e fu molto ricercata dalle compagnie nel dopoguerra.

Tra il 1945 e il 1952 venne contattato dalle grosse compagnie petrolifere che battagliarono per accaparrarsi le aree migliori: Sirtica e Fezzan.

"Tutto il materiale sulle sue ricerche" ha spiegato Maria Emanuela Desio in conclusione "si trova ora nell'immenso 'Archivio Ardito Desio', gestito dall'omonima Associazione da me presieduta ed è composto da migliaia di immagini, relazioni tecniche, corrispondenza, mappe, ritagli di stampa e cimeli, di cui una buona parte sulla Libia".

Il Professor Federico Cresti, Ordinario di Storia dell'Africa all'Università di Catania ha parlato dell'agricoltura in Libia, cogliendo anche l'occasione per rappresentare un punto di vista più "ideologico" rispetto agli altri relatori. Inquadrare la presenza italiana in Libia rimane una questione controversa anche tra gli storici e il professor Cresti non fa parte della schiera di coloro che considerano questa presenza slegata dal contesto coloniale e fascista.

Secondo Cresti, la questione dell'agricoltura in Libia è un paradosso: gli italiani che vanno in Libia pensano di risolvere la questione della terra, in un paese che è inve-





Il panel degli oratori

ce deserto steppico al 95%. Il mito antico della Libia agricola era una fantasia prima della colonizzazione. Ma è un mito che dura poco; è impossibile impiantare una agricoltura di tipo diretto per la povertà del paese e sono necessari capitali importanti perché non c'è compartecipazione della manodopera libica: fino al 1920 non c'è una speranza di uno sviluppo agricolo anche nelle terre ereditate dal demanio italiano, soprattutto per la problematicità climatica del territorio.

Le cose cambiano gradualmente dopo la pacificazione del 1932: il territorio è da quel momento sotto il controllo italiano.

Ma ancor prima della pacificazione diverse leggi, sulle quali sono stati fatti studi approfonditi, hanno

demanializzato gran parte delle terre incolte.

Nel 1934, con l'arrivo di Italo Balbo come governatore unico, viene aggregato il territorio che in precedenza era diviso nelle due colonie di Tripolitania e Cirenaica.

Comunque lo sviluppo agricolo resta limitato ad una fascia strettissima di territorio, nella regione di Tripoli e, dalla parte opposta, in Cirenaica. È importante sottolineare che gli italiani non hanno mai l'ardire, e questo è un fatto lodevole, di intaccare le oasi, ovvero i territori coltivati in maniera più intensa, quelli che permettevano la sopravvivenza delle popolazioni; anche Tripoli in qualche modo era un'oasi costiera. Balbo, con il controllo del territorio, si propone di incrementare la presenza italiana. Questo accade a ridosso dello scoppio della seconda guerra mondiale. Però già nel 1933 si fanno degli esperimenti agricoli attraverso l'Associazione dei Tabacchi Italiani; l'ATI a Tigrinna stabilisce un metodo di sperimentazione della produzione del tabacco con il fine di trovare una coltivazione che desse un reddito importante alla popolazione impiegata. Per la prima volta interviene una compagnia con l'aiuto dello Stato italiano che finanzia agricoltori venuti dall'Italia dando loro la terra, l'abitazione, le sementi, allo scopo di far divenire i coloni proprietari del terreno e della



fattoria dopo l'avvenuto avvaloramento. L'esperimento di Tigrinna sarà applicato negli anni 1938 e 1939 con l'arrivo di decine di migliaia di coloni.

"Ricordiamo soltanto qualche numero" conclude il professore: "intorno al 1935 erano presenti in Libia circa 4.000 agricoltori italiani su un totale che si aggirava fra le 130.000 e le 140.000 persone. Balbo mette in atto, attraverso tecnici competenti, un piano molto importante di colonizzazione, soprattutto in Cirenaica; tutte le popolazioni della Montagna Verde, il territorio più fertile della Cirenaica, vengono espulse e radunate in campi di concentramento; vengono costruiti dei villaggi, che accolgono prima i 20.000 agricoltori italiani nel 1938 e poi altri 11.000 nel 1939".

Come già ricordato, purtroppo il Professor Giuliano Gresleri, Ordinario di Storia dell'Architettura all'Università di Bologna, non è potuto essere presente per una indisposizione ed ha ricevuto con un applauso gli auguri di tutti i presenti. A sostituirlo, invero egregiamente, ci ha pensato Stefano Zagnoni, professore di Storia dell'Architettura all'Università di Udine, con un intervento sui primi insediamenti coloniali italiani in Nord Cirenaica, in particolare la regione storico-geografica caratterizzata dal Jabal al-Akhdar (Montagna Verde). "Ba-



Mauro Mori con il Ministro Galletti



sandosi sulle impressioni raccolte durante un sopralluogo compiuto nel 2009” ha chiarito il professore “il mio intervento focalizza l’attenzione sui centri abitati del primo periodo dell’occupazione italiana (indicativamente 1911-1931), quando l’effettivo controllo del territorio è limitato alle aree costiere e ad alcune propaggini del Jabal. Si tratta di insediamenti meno ambiziosi e innovativi di quelli pianificati negli anni 1930, quando un complessivo ridisegno territoriale investe l’intera regione e prendono corpo le più note e studiate realizzazioni collegate alla cosiddetta campagna di ‘colonizzazione demografica’, ma hanno comunque sedimentato un consistente patrimonio architettonico, in larga parte misconosciuto e già negli anni 1930 posto in secondo piano”.

L’itinerario illustrato dal professore Zagnoni prende avvio da Tocra e Tolmeta, due piccoli centri costieri a nord di Bengasi. Risalendo il primo gradino del Jabal, si incontra Barce, al centro della fertile piana. Gravemente danneggiata da un terremoto nel 1963, anche Barce è pressoché totalmente in rovina, ma i resti rendono non di meno un’efficace idea del notevole sviluppo urbano raggiunto negli anni 1920, con la complessiva ridefinizione dell’impianto urbanistico ed un buon numero di interventi architettonici che, con-



Il Ministro Galletti e il Prefetto Anna Maria Cancellieri con Giovanna Ortu

trariamente ai due centri precedenti, vanno oltre la pratica edilizia all’epoca corrente.

Sulla costa a nord, si incontra poi Apollonia, la cui piazza centrale svolge ancora il ruolo di luogo principale del più ampio insediamento urbano odierno. Risalendo l’altopiano si giunge a Cirene, luogo di straordinario interesse naturalistico e storico. Abbandonata l’ipotesi di una città di nuova fondazione presa in considerazione nel 1924, il piccolo insediamento diffuso di epoca coloniale si dispone tra i pini a ridosso del crinale e nella più pianeggiante parte sovrastante, sovrapponendosi in parte alle rovine archeologiche

della città antica e senza riscattarsi dal carattere di improvvisazione che aveva contraddistinto la prima fase dell’occupazione militare.

All’estremità orientale della regione sorge, infine, Derna, stretta tra il mare e l’altopiano. Nell’invasivo dilagare della città contemporanea si possono ancora cogliere tracce di quella che era conosciuta come la “perla della Cirenaica”: tratti delle mura urbane che, qui come altrove, cingevano l’abitato, parti residuali dell’oasi che si era in larga parte preservata tra i nuclei compatti della preesistente medina e l’edificazione di epoca coloniale verso il mare ed il porto, nonché diverse opere ar-

chitettoniche di interesse, a partire dall’albergo Derna, elemento portante della riconfigurazione della piazza centrale che non ha subito sostanziali modifiche.

Sulle prime propaggini del Jabal è poi ancora in larga parte riconoscibile il sistema difensivo posto a protezione della città, con le rovine delle ridotte che, in procinto di tornare geografia, si stagliano nel paesaggio semiarido.

Dopo geologia, agricoltura e architettura, la professoressa Oliva **Menozi**, Ricercatrice in Archeologia Classica all’Università di Chieti, ha aperto il “filone archeologico” del convegno, con un intervento sul

ruolo dell'archeologia nei rapporti tra Italia e Libia in Cirenaica. La professoressa Luisa Musso, Ordinaria di Archeologia all'Università Roma TRE, ha invece preso la parola subito dopo per parlare dell'archeologia in Tripolitania.

“L'Università di Chieti è presente in Cirenaica dal 1997” ha esordito la Menozzi, “e nel 2011 ha mappato i resti di Shahat, rinvenendo tracce di imponenti monumenti funerari di età ellenistica e romana, accanto a fortificazioni bizantine e resti di tombe rupestri, sarcofagi e cave”.

La ricercatrice ha poi tracciato la storia degli scavi archeologici in Cirenaica partendo dal “mito” della Romanità quale sinonimo di civiliz-

Il fervore dei racconti dei viaggiatori determinò verso la metà del XIX secolo l'interesse dei grandi musei per il reperimento di nuove opere da mettere in mostra.

Nel 1910 si inaugurò la Missione Archeologica Italiana, guidata da Halbherr e De Sanctis: in quei primi anni ci si concentrò sugli scavi di grandi strade urbane e edifici pubblici e fu rinvenuta la Venere di Cirene.

A Tolemaide, Cirene, Leptis Magna e Sabratha diversi edifici e lavori eseguiti dagli italiani tra il 1913 e il 1929 sono ancora visibili. A Tolemaide, in particolare, si vedono i segni del passaggio dei militari italiani: dal racconto degli abitanti si

va missione a Leptis e ripresero le esplorazioni nel Sahara e nel Tadrart Acacus. Grazie anche alla consulenza di Vergara Caffarelli e Di Vita, che seguirono la formazioni in loco e in Italia di giovani studiosi libici, nacquero nuovi parchi archeologici, tra il 1952 e il 1961.

Dopo il 1969 le missioni continuarono a fasi alterne fino all'embargo ONU contro Gheddafi. Il Colonnello usava l'archeologia solo come motivo di propaganda, cancellandola dai programmi delle scuole; per le *kabile* cirenaiche, invece, difendere i siti significava difendere il territorio con un atto anti-regime.

Nell'ottobre 2011 una commissione Unesco ha potuto visitare i siti libici per la prima volta dallo scoppiare della rivolta. Anche il Ministero degli Affari Esteri italiano ha promosso una mappatura delle criticità causate dalle distruzioni della guerra ma soprattutto dai furti dei reperti, messi poi all'asta sul web.

“Un'eredità difficile. Uso e conservazione del patrimonio archeologico in Libia (Tripolitania) alla prova del nuovo secolo” è l'evocativo titolo dell'intervento della professoressa **Musso**, anch'esso improntato a un rapido excursus storico della missione archeologia italiana dal dopoguerra ad oggi.

Dopo la perdita della nostra ex colonia l'archeologia italiana in loco dovette misurarsi con quella di scuola britannica che apportò una consistente ventata di rinnovamento, in relazione alle metodologie e alle zone di scavo. Ma il rinnovamento non riguardò gli scavi condotti negli stessi anni, per conto del Governo libico, dagli archeologi italiani che seguirono a scavare come sempre si era fatto, a detrimento della documentazione relativa alle fasi tardo antiche e proto-islamiche, puntando su un restauro “di ricostruzione”. Il più cospicuo finanziamento straniero in Libia è quello dell'UNESCO Libyan Valleys Archaeological Survey, realizzato tra il 1979 e il 1989, mirato a investigare le relazioni di lungo termine tra insediamento umano, ambiente e sfruttamento del



L'apertura della mostra

zazione nella forte monumentalità delle vestigia romane di Leptis Magna e Sabratha.

L'interesse scientifico italiano per la Libia risale a più di trecento anni fa: l'umanista Francesco Scipione Maffei studiò un'iscrizione della Cirenaica che citava l'esistenza di un anfiteatro in una regione mai indicata come sede di complessi monumentali. Maffei non si recò mai in Cirenaica come invece il medico Paolo Della Cella che accompagnò l'esercito del Pasha di Tripoli, Yusuf Caramanli, contro il figlio ribelle Mohammed.

capisce come si trattasse di ragazzi talmente giovani da aver impietosito i locali che, sebbene ufficialmente nemici, li avvertivano dell'arrivo dei pericoli e di notte portavano loro di nascosto cibo e acqua.

In seguito le ricerche, dalla costa, si spinsero anche all'ambito preistorico del Fezzan.

Il monopolio culturale italiano cessò con la guerra e la successiva amministrazione inglese; tuttavia vi fu tra archeologi inglesi e italiani una tale stima e fiducia che la collaborazione proseguì. Negli anni cinquanta e sessanta ci fu una nuo-



territorio. Gheddafi espressamente richiese che tale progetto dovesse stabilire come e quando il predeserto fosse stato coltivato in maniera intensiva, e ricercare la ragione della maggiore densità abitativa nel passato rispetto al presente. Egli era interessato a trasferire nel contemporaneo il modello di sfruttamento agricolo fondato su un'economia di tipo sedentario. Il suo pensiero al riguardo era chiaro: "se l'archeologia va praticata, fate almeno in modo che essa abbia un qualche significato per le necessità della popolazione di oggi".

La fine della Giamahiriya favorì la promozione di un rinnovamento della politica 'archeologica' incentrata sulla 'formazione' la quale, a sua volta, avrebbe dovuto rappresentare la chiave di volta dell'architettura di cooperazione. Per le missioni archeologiche avrebbe significato spostare il baricentro verso nuove urgenze, ma ad oggi siamo molto lontani dal clima di ottimismo che si respirava alla fine del 2011; oggi Tripoli e Bengasi sono separate e ci sono concreti rischi di distruzione e di saccheggio attraverso scavi clandestini per assenza di controllo del territorio; oggi le sale espositive dei musei e i magazzini sono state svuotate, le sculture e gli altri oggetti ricoverati in luoghi ri-

tenuti sicuri, spesso sotto terra. Le devastazioni perpetrate dai fondamentalisti dell'Islam sunnita hanno fatto temere che i siti archeologici e i musei libici possano trasformarsi in bersaglio ideologico: un rischio che inibisce e inibirà, per un tempo difficile da valutare, un concreto impegno sul campo. "Resta però aperta la prospettiva di una collaborazione a distanza" ha concluso la professoressa con un pizzico di speranza, "nel campo della inventariazione informatizzata degli oggetti, nel monitoraggio a distanza

per valutare consumo del territorio e perdita del paesaggio storico, nel programma di fruibilità e condivisione dei documenti conservati negli archivi italiani e libici: il fine è la conservazione e accessibilità di una memoria storica condivisa, obiettivo sempre agognato, ma che fino ad anni recenti ha rappresentato un nodo irrisolto nei protocolli culturali tra Libia e Italia. Ed è proprio su questo che al momento la Missione archeologica si sta impegnando".

Naturalmente questi sono solamente degli abstract degli interven-



Giancarlo Consolandi e il Ministro Galletti

ti dei relatori; ben più interessanti sono risultate le parole ascoltate dal vivo dagli intervenuti, attenti e coinvolti, come ha ben sottolineato il moderatore Mori chiudendo la parte scientifica del convegno; Mori ha quindi lasciato la parola al Ministro dell'Ambiente, Gian Luca **Galletti** per le conclusioni finali, ringraziandolo per la non consueta disponibilità nel partecipare e dare lustro, con la sua prestigiosa presenza, a tutte le fasi dei lavori del convegno.

Dopo aver a sua volta espresso gratitudine agli organizzatori, il Ministro Galletti ha sottolineato l'importante valore storico dell'iniziativa dell'AIRL Onlus soprattutto in un momento in cui le sorti della Libia sono scosse da una situazione interna molto complessa e dagli esiti sempre più incerti. "E' importante ricordare ciò che l'Italia e gli italiani hanno fatto in Libia e per la Libia" ha dichiarato Galletti, "perché ci aiuta anche a guardare avanti: a ciò che oggi possiamo fare per la Libia, ma anche per il nostro Paese che ha bisogno di grandi infrastrutture per la messa in sicurezza dal rischio sismico e idrogeologico. Questa mostra è, infatti, anche un viaggio nella capacità progettuale degli italiani, nella nostra capacità di "visione" del futuro, di programmare il territorio".



Francesca Romana Argenta

Il Ministro ha sottolineato che in Libia città come Tripoli e Bengasi portano ancora l'impronta urbanistica e architettonica dell'Italia.

Il viaggio storico della mostra deve consentire di guardare avanti con l'ottimismo della volontà perché, ha dichiarato ancora, "la storia degli italiani in Libia dal 1911 al 1970 è anche una grande storia di integrazione sociale e culturale, è una grande storia di modernizzazione di un paese traghettato da un medioevo economico all'era moderna, certamente con tante contraddizioni ma anche con innumerevoli passi avanti sulla via del progresso".

Galletti ha poi lodato la passione e l'amore per la Libia che la comunità dei rimpatriati conserva e che è una grande risorsa nazionale. L'Italia ha in sé gli anticorpi per combattere l'intolleranza e per costruire un sistema di convivenza pacifica in Libia.

La Libia non è un paese qualunque: è un luogo della storia, dei sentimenti, della memoria; ma è anche la costa da cui partono ogni giorno i barconi dei disperati alla volta della Sicilia. È il litorale da cui i mercanti di esseri umani, assassini feroci, fanno partire su carrette del mare giovani, donne, bambini che rischiano di morire a poche miglia dall'Africa.

È evidente la contrapposizione con la Libia che gli Italiani hanno contribuito a costruire: un paese che alimentava la vita e il futuro, non un Paese in cui si organizzava la fuga e la morte.

"Ed io vorrei, noi tutti vorremmo" ha concluso il Ministro, "che Tripoli e Bengasi, Misurata, Sirte e Tobruk tornassero ad essere città pacifiche e operose. Non ci saranno mai più le percentuali di italiani del censimento del 1939, quando a Tripoli i nostri connazionali erano il 37 per cento della popolazione e a Bengasi il 31 per cento. Ma dobbiamo tutti impegnarci per un futuro in cui gli italiani, come giustamente avete scritto presentando questa mostra,



siano 'testimoni della fiaccola del dialogo tra gli uomini che riconoscono, nella diversità, il nutrimento del loro vivere insieme'. In questo impegno i rimpatriati dalla Libia potranno fornire un importantissimo apporto di conoscenza e cultura. Eventi culturali come quello che inauguriamo oggi a Bologna sono anche una occasione per le giovani generazioni, che di quella stagione non hanno memoria, per conoscere ciò che il lavoro italiano è stato in grado di fare."

Per costruire assieme un futuro di pace, di collaborazione internazionale, di tolleranza, di rispetto dei valori umani.

Con queste parole di speranza e commozione è terminato il convegno sulla presenza della collettività italiana in Libia. Il Ministro Galletti, accompagnato da Giovanna Ortu, si è quindi spostato - con la numerosa folla degli intervenuti al seguito - verso la Sala Museale dove, all'ingresso, due volenterosi "cherubini" (Francesca e Jacopo) reggevano il nastro tricolore che il Ministro ha tagliato, inaugurando così la mostra fotografica.

Giancarlo Consolandi, in qualità di curatore e di Presidente Exlali, ha illustrato al Ministro Galletti e al Prefetto Cancellieri, alcune delle significative immagini riprodotte



La firma del Ministro



I curatori della mostra

sui pannelli, svelandone contenuti reconditi e retroscena sulla scelta, e dei temi e della storia che le accompagna.

Vedere i quasi quattrocento metri quadrati della Sala Museale affollati di tripolini e non, interessati e chiosanti, è stata la miglior ricompensa per i mesi passati ad organizzare ed allestire convegno e mostra. La memoria del lavoro degli italiani in Libia, grazie anche al piccolo contributo dell'AIRL Onlus, è stata preservata e strappata, per qualche altro lustro, all'oblio della Storia.



Spinelli con Artaserse Burbassi



L'aperitivo